

Gli interventi di Trentin e Del Turco nel consiglio generale

La sinistra e l'economia Accesso dibattito in Cgil

Giudizi diversi sui «segni di cambiamento» presenti nella politica del governo - Come ricostruire un forte movimento di lotta legando i contratti alla richiesta di una nuova politica economica - Discorsi di Lettieri e De Carlini

ROMA — Più franchi e spregiudicati di così? Dice Bruno Trentin. «Se anche l'*Unità* titola su un aspetto particolare, i referendum per i contratti, vuole dire che qualche difficoltà nell'individuazione della nostra proposta politica l'abbiamo per davvero». Se quel titolo ha fatto saltare il tappo, tanto meglio. Sono riaffiorati, in questo consiglio generale della Cgil, i termini veri, anche contrastanti, dell'assillo della rifondazione.

A Ottaviano Del Turco piacciono le immagini, le prende a prestito volentieri per colorire il discorso. Ieri ha usato un paio, prima quella di Ruffolo sul pendolo che segna l'ora delle riforme. «Mentre — dice il segretario generale aggiunto della Cgil — sembra battere il ritorno a una forte conflittualità: se passa questa logica, la Cgil rischia di passare la mano, anche adesso che non c'è più l'insidia dello scambio politico e della concertazione».

Ma al tempo delle riforme corrisponde un progetto politico e di governo coerente? Trentin non esita a definire «perdente» ogni ipotesi costruita su uno schieramento, ogni battaglia «su emblemi tutti ideologici». Richiama, però, l'entroccio tra i rinnovi contrattuali, la politica economica in atto e l'esigenza di una nuova rappresentatività sociale per indicare la direzione di marcia di un movimento cosciente della sfida. Del Turco, invece, è più pessimista: «Segni di cambiamento ci sono già. E fa l'esempio del decreto sui titoli di stato. Se ne è accorto — dice — perfino Goria quando confessa che ha subito la tassazione dei Bot e dei Cct perché su questa scelta stavano incontrandosi di nuovo Pci e Psi. «Noi, semmai, dobbiamo chiedere alla sinistra di provare più spesso». E qui Del Turco ricorre all'altra immagine, questa volta presa a prestito dal filosofo Bacon: «niente aguzzo più l'ingegno quanto la prospettiva di essere impiccato». Forse il riferimento è al sindacato, probabilmente è al governo Craxi che sta per essere «impiccato» dal patto della sfruttata. Fatto è — aggiunge Del Turco — che «si sta scolligendo il fossato di gelo tra le forze di sinistra e c'è anche una nuova vocazione a sinistra di fette crescenti della società civile split dal gigantesco processo di redistribuzione dei redditi. Dunque, attenzione — è la conclusione — a non lanciare segnali sbagliati, come quello di «definire una banalità aver conquistato la tassazione sui Bot che ieri ritenevamo decisiva». Attenzione anche alle «frazioni sinistiche» da crescendo delle lotte fino all'unificazione. Piuttosto, si susseguono ben questi mesi pesati per fare i conti, riaccreditare un'idea del welfare state (fare qualcosa di meno a coloro che hanno meno bisogno perché si possa dare di più a coloro che hanno più bisogno), realizzare primi tangibili risultati sull'occupazione.

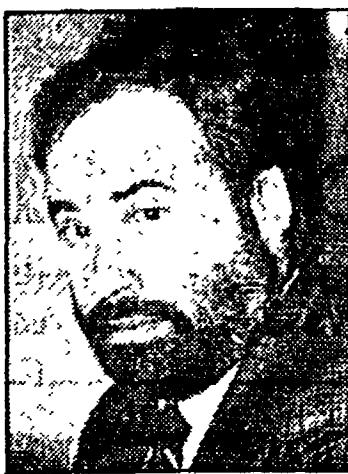
Propositi. Ci sono, però, cifre nude e crude che rivelano quante insidie persistono sulla strada del cambiamento. Trentin le richiama tutte per denunciare il pericolo di una «operazione gattopardo» sulla legge finanziaria,



Lucio De Carlini



Bruno Trentin



Ottaviano Del Turco

giustificata magari con un «baratto kafkiano» con il sindacato. Anche se Goria applicasse correttamente la nuova aliquota sul rendimento dei titoli di Stato (e così non è), il gettito possibile sarebbe di 800 miliardi. Mentre aumenta di 850 miliardi il drenaggio fiscale sui lavoratori dipendenti e altri 880 miliardi si fanno gravare sulla

contribuzione delle imprese. E non è finita: dalla finanza sono spariti Emilia milioni per l'Imps, altri 5 milioni per la Sanità e 6.500 miliardi sono tagliati agli investimenti per il Sud e le grandi opere. Tutta questo mentre per contropartita si offrono 500 miliardi per un piano straordinario a favore dei giovani disoccupati: a

contatti, sulla base dei parametri di De Micheli, non più di 3 mila posti. Una goccia nel mare in tempesta. Lo «scambio» diventa ancora più perverso sul ticket ai pensionati (contro un contributo dello 0,50 per cento) e stagionali (rispetto a tagli massicci nella cassa integrazione). Si arriva, per questa

via alle «riforme pagate dai poveri», alla corporativizzazione della miseria. Paradossalmente, afferma Trentin, «meglio poco, ma meglio». Del resto, anche questo è il modo per condizionare i rinnovi contrattuali. Ecco il «filo rosso». C'è di peggio che la non conclusione dei rinnovi entro l'anno (Del Turco paventa il rischio di un inquinamento della partita politica nei primi mesi dell'87 se i contratti non fossero ancora chiusi). C'è — dice ancora Trentin — il pericolo di dover rendere conto dell'estremo insoddisfacente d'un conflitto sociale di cui i lavoratori sono rimasti inconsapevoli. Mentre le ragioni del successo del sindacato stanno nella capacità di schierarsi «un esercito che sappia dove sta il campo di battaglia e per cosa bisogna combattere. Battersi cioè per i diritti fondamentali dei lavoratori, dal governo dei salari, alla giungla delle disuguaglianze: «E questo che a Lucchini non va più, per questo torna l'allibit del costo del lavoro».

E anche una risposta alla Cisl di Marinò che aveva, sulla vicenda dei Bot, additato la «freddezza perfezionista» della Cgil. «Non capisco — replica Trentin — la tempesta irresistibile di un sindacalismo che ieri invoca uno scoperfo generale quanto meno intempestivo e oggi presenta un confronto con il governo come avviato a feli-
ce conclusione».

Il sindacato, questo è certo, non può accontentarsi di «mattoni a futura memoria». Entra dentro una prospettiva politica nuova — spiega Trentin — solo se riesce a costruire per darvano un'alternativa. Persino Craxi, quando ha dichiarato la sua disponibilità sulla spesa per il Mezzogiorno da accelerare e sul piano straordinario per i giovani, ha indicato «una dura, difficile battaglia politica. Da fare, però. «Berto, non con i rosari».

Il dilemma che emerge prepotentemente oggi nella Cgil è sostanzialmente politico. Anzi, è politico il dito sulla pigrizia: «La nostra obiettiva è rettificare, i nostri obiettivi vi incerti, c'è una scarsa capacità di mobilitazione. Più coerenza, insomma e anche più dinamismo», dice Lettieri. Si riferisce esplicitamente al tema «nucléare» dopo Chernobyl: «È un'occasione "storica" di ripensamento. Io chiedo che il consiglio generale che ha il potere di farlo, dichiari superate le decisioni del congresso e riapra l'elaborazione sulle scelte energetiche».

Più in generale, Lettieri chiede «se nel sindacato si crede veramente nelle sue complete». «È cosa dobbiamo essere pronti a creare una mobilitazione, si tratta dello sciopero generale o di altre forme di lotta, e se ce ne sono di più efficaci ben vengano. Anche Lucio De Carlini è netto: «Sarebbe frustrante continuare ad avere incontri e riunioni quando la finanziaria fosse già varata. Finanziaria, pensioni, contratti richiedono scelte di movimento che trovino un'unificazione in un'azione di lotta generale. Dobbiamo conquistare successi tangibili, anche se parziali, se non vogliamo veramente, tra sei mesi, fare un'amara riflessione».

Fabio Inwinkl

Pasquale Cascella

Contro gli handicappati la finanziaria si ripete

Quaranta associazioni denunciano a Roma il rinnovato attacco del governo agli invalidi e alle loro famiglie - Azioni di lotta

ROMA — L'incontro avviene a Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, a pochi passi da piazza Venezia. La ragione è semplice. È l'unica sede pubblica che non presenta barriere architettoniche. Le altre, Usi comprese, sono impraticabili per gli handicappati. E ieri, a Palazzo Valentini, gli handicappati sono venuti, sulle carrozze, a gridare la loro rabbia contro il governo per le rinnovate iniquità della legge finanziaria, appena varata dal Consiglio dei ministri. Non erano soli. Con loro quasi quaranta associazioni sono scese in campo. Mutati e invalidi civili, ciechi, sordomuti, subnormali, spastici, paraplegici, motilesi, epilettici, poliomielitici, incontinenti, autodiosi, autisti: una composita geografia del dolore e dell'emarginazione. La finanziaria torna a colpire, ogni anno, le famiglie, annulla provvidenze faticosamente elaborate in anni di dura lotta. Le associazioni chiedono ora una risposta immediata dal governo. Altrimenti, sarà inevitabile il ricorso a decise forme di lotta.

Gia alla fine dello scorso anno erano stati gli handicappati, con forti manifestazioni davanti al Senato, a contestare gli orientamenti della finanziaria. Strapparono qualche concessione e molte promesse. Ora siamo d'accordo. «Ci siamo fidati troppo del loro impegno», ammettono. E non nascondono lo sconcerto. «È come se il governo avesse promosso un'azione di terrorismo nei confronti delle famiglie degli handicappati. Dicono di voler risparmiare sulla spesa pubblica. Ma in che modo? Togliendo il sostegno alle famiglie ci costringeranno a scaricare gli invalidi nelle indecenti istituzioni pubbliche. Qui il costo, per vivere in condizioni disastrose, è di 300 mila lire al giorno. E questo il risparmio realizzato da Goria?».

Nel corso della conferenza stampa, viva e affollata, viene recata un'ampia documentazione. Si avvicendano al microfono Sabrina Savagnone, Alivio Lambri, Dina Roggi, Cecilia Cattaneo, Teresa Serra. Ognuno recita una testimonianza, è la voce di un dramma. Qualcuno ricorda gli igno-

bili episodi dell'estate: handicappati cacciati dalle spiagge, dagli alberghi, dai ristoranti perché davano fastidio. «Perché studiarsi? È la stessa politica del governo ad accreditare questi comportamenti. Gli invalidi non sono considerati cittadini come gli altri, titolari di diritti. In barba alle risoluzioni delle Nazioni Unite, alla Costituzione del nostro paese, a ogni principio di civiltà».

Cosa statuisce la finanziaria? Non valuta la condizione di bisogno del soggetto assistito, ma il reddito della famiglia. La minoranza non ha più diritto a sostegni pubblici. A questo punto, o la famiglia si sobbarca oneri pesantissimi o deve scaricare il congiunto agli istituti. Con le conseguenze di cui già si è detto. «E ora di finire — si è insistito ieri — con il metodo di intervenire in materie simili con strumenti di bilancio. Deve finire questa condizione penosa di incertezza che ogni anno colpisce i soggetti del governo. Per questa via si finisce al razismo, all'eliminazione dei più deboli, considerati improduttivi. Denunceremo il governo al Tribunale dei diritti dell'uomo».

E stato anche posto l'accento sulla polemica relativa ai «falsi invalidi». Una sorta di vergogna con cui si preteso di bollare tutto il mondo dell'emarginazione. Ora, dopo accurate revisioni, pare che il fenomeno abbia dimensioni assai ridotte. «Forse — si è notato all'incontro di Palazzo Valentini — qualcuno si è definito tale per ottenere un lavoro. Non dimentichiamo che in Italia si contano tre milioni di disoccupati».

«Ma cosa aspettano i sindacati a scendere in piazza con noi?», si è chiesto da più parti. Possibili che a protestare siano solo quelle delle carrozze? Dice la madre di un handicappato grave: «Stamattina al giornale radio il ministro ha assicurato che si può stare tranquilli, tanto si colpisce solo la spesa socio-sanitaria. Mio figlio non è in grado di rispondervi a tono. Ma noi si, noi andremo in piazza, se necessario. Con tanta rabbia».

Fabio Inwinkl

Pasquale Cascella

Il primo incontro tra le delegazioni di Pci, Psi, Pri e Psdi

A Bologna già si parla di programmi

BOLOGNA — Solo una settimana. Dal voto al bilancio al primo incontro per dare a Bologna una nuova maggioranza e una nuova giunta per un governo stabile sono passati solo sette giorni. Venerdì scorso i 37 «si» di comunisti, socialisti, repubblicani e dei capogruppo Psdi al bilancio preventivo, ieri mattina l'incontro tra le quattro delegazioni per iniziare la discussione programmatica che dovrà essere alla base della nuova intesa politica. Nel frattempo, lunedì ci sono state le dimissioni del sindaco Imbeni e della giunta comunale. I tempi serrati e il clima costruttivo fra i quattro partiti rivelano dunque una forte volontà di fare compiere decisi passi in avanti alla situazione politica che si è determinata nelle settimane scorse a Bologna. A proposito del capogruppo socialdemocratico, va ricordato

che avendo egli votato il bilancio non rispettando le indicazioni del partito (che erano quelle della astensione) è stato sospeso dal partito.

Una sospensione che ha accelerato la decisione di Marco Poli di dare vita a un gruppo «indipendente» di iniziativa laica e socialista che si ripromette di dare il massimo della coesione all'area laica e socialista caratterizzandosi come una netta «iniziativa a sinistra». A questo punto, a Palazzo D'Ancurso, il Psdi conta solo un consigliere. Di questa frattura interna al Psdi ne ha fatto le spese il segretario provinciale Cazzoli che ore avrà appoggiato il voto del capogruppo. È stato destituito dal suo incarico.

Ma torniamo all'incontro di ieri mattina che — presieduto dal sindaco Imbeni — si è svolto nella sa-

la dove abitualmente si riunisce la giunta comunale. Si può dire che c'erano i «vertici» dei partiti. Come prima decisione operativa si è stabilito di nominare quattro gruppi che avranno il compito di stendere la prima bozza programmatica che a sua volta sarà ridiscussa venerdì prossimo. Al centro del documento ci saranno la dichiarazione programmatica della giunta approvata nel dicembre scorso e i risultati dei lavori di un anno, testimoniali dai voti unitari del consiglio comunale. Solo in seguito le delegazioni affronteranno il delicato tema dei rapporti politici e degli assetti della nuova maggioranza e giunta. Al termine dell'incontro (durato un paio di ore) tutti i partecipanti hanno avuto modo di dire che si è partiti con il piede giusto, che il clima è stato «sereno e responsabile», che «nessuno ha avanzato pregiu-

diali e che si lavora e ci si confronta per dare un governo stabile alla città. Allora tutto bene? «Non mancheranno i problemi — ha sottolineato il segretario della Federazione comunista Ugo Mazzia, alla fine della riunione, ma è molto importante che nessuno sia partito da qui. Le delegazioni hanno sottolineato a più riprese una volontà positiva. E questo è già un fatto che fa ben sperare nella possibilità di concludere questa prima fase di incontri in tempi rapidi anche se non affrettati».

Vale comunque sottolineare che nei giorni scorsi, avevamo letto, su autorevoli giornali, che la decisione della Fiat doveva considerarsi un contributo a rendere meno equa la politica estera italiana nel Mediterraneo. Tutto ciò accresce la nostra preoccupazione per quel che sta avvenendo nel mondo industriale e finanziario del nostro paese e per le tracce che Agnelli e della Fiat hanno lasciato, incoraggiamenti e spinte negli Stati Uniti d'America e nel suo governo?

Di questi avvenimenti ci stiamo occupando da molti giorni. E anche oggi riportiamo e commentiamo le ultime

notizie di quella che potremmo definire la «escalation» della Fiat non a questa o quella azienda o banca o giornale, ma all'Italia. I pericolosi risvolti politici di questa «escalation» non possono non vederli, e non esserne preoccupati: e il signor Shultz ci invita a valutarne, con serietà, anche gli aspetti internazionali. In qualche misura e in che modo gli ultimi atti della Fiat sono legati alla sua posizione sull'Sdi, che ha giocato un ruolo importante per spingere il presidente della Fiat a dare, a quella impresa degli Usa, una adesione italiana senza passare per il Parlamento? E ancora, in che misura le manovre e le ambizioni di Agnelli e della Fiat hanno influito, in modo straordinario, sulla direttiva ai network, e in quali condizioni, quanti reati potrà avere Berlusconi? Su un tavolo parallelo si continua a discutere degli organigrammi.

Tv del mattino: è scontro tra i giornalisti e l'azienda

ROMA — La tv del mattino, i criteri di assunzione, l'ingente pacchetto di nomine che si profila, rischiano di far entrare in rotta di collisione il sindacato dei giornalisti Rai e la direzione generale dell'azienda. L'altra sera, durante la conferenza nazionale in corso a Vieste, a un sindacato già irritato e critico per come si sta giungendo alla nomina del consiglio e del massimo vertice aziendale, il vice-direttore generale Emilio Rossi ha risposto picche su tutte le più qualificanti rivendicazioni avanzate dall'organismo rappresentativo dei giornalisti. L'azienda — ha detto in sostanza Rossi — ha un solo obiettivo strategico per il 1987 e, forse, per i prossimi anni: la tv del mattino. Altro non può fare.

Che cosa aveva, invece, chiesto di tanto velleitario il sindacato alle forze politiche, al Parlamento e alla Rai? L'elenco è dato dai capitoli della relazione svolta dal segretario Lucio Orsi, tutta rivolta a rivendicare la piena utilizzazione della risorsa informazione e un forte recupero della qualità dell'offerta. Nella relazione si chiede: 1) la legge di regolamentazione, con una particolare attenzione alla emittente locale e indipendente; 2) la presentazione, da parte della direzione generale della Rai, di un piano editoriale, che indichi le strategie del servizio pubblico, entro il quale discutere la tv del mattino; 3) apertura di un confronto reale tra sindacato e azienda, non formale come lascia temere il discorso pronunciato da Agnes, lunedì a Lucca; 4) divisione di reti e testate non più per appartenenza politica, ma per diversificazione dell'offerta, in modo da rovesciare la logica degenerata della riforma; 5) chiudere il capitolo indegno di una Rai3 da 7 anni — dalla nascita! — in sperimentazione; 6) dare risposta alle vertenze aperte alle sedi di Milano, Torino e Napoli, affrontare i problemi di mezzi, risorse, uomini, di ruote di tutte le altre sedi regionali; 7) effettivo rilancio della radiofonia. Infine, la richiesta pressante di una informazione che — quando non è collocata nei suoi spazi tradizionali, ma usata nei contenitori — deve essere sempre riconoscibile; così come deve essere separata e distinguibile dalla pubblicità.

L'intervento-replica di Emilio Rossi non era previsto. Il vice-direttore ha preso la parola al termine di un faccia a faccia tra i giornalisti e i consiglieri di amministrazione Vecchi e Zaccaria. In sostanza, Rossi ha detto: voi volete il piano editoriale, la ristrutturazione delle sedi regionali, di Rai3, il rilancio della radiofonia; belle cose, fate bene ad applicarci; ma io debbo ricordare che ancora nel 1982 questa azienda era sull'orlo della crisi, mentre ora siamo tornati ad essere i primi; non ci sono le risorse, le condizioni, il tempo per fare quel che voi chiedete; l'unica cosa che si può fare è la tv del mattino. Insomma, ragazzi, lasciate lavorare.

Immediata la reazione di alcuni dirigenti del sindacato giornalisti. Per Montanini è evidente la tendenza della direzione generale a decidere/discrezionalmente, a «chiudere» sulla vicenda della tv del mattino prima che il nuovo consiglio si insedi e chieda conto. Per Giulietti il vertice Rai è affatto da reaganismo, considera il sindacato una sorta di optional, da consultare se serve. Se le risorse scarassano, perché i libici sono andati via dalla Fiat, l'on. Andreotti ha comunicato subito questa comunicazione nel modo ironico e pungente che gli è abituale, ed ha fatto notare, alludendo ai libici, come «se tutte le punzoni fossero di questo tipo, molti gradirebbero di essere punti».

La conferenza si conclude stasera, con un confronto coi rappresentanti dei partiti. L'altra sera sono stati svolti relativi specifici con i democristiani (Renzo Moretti) e la dc (Felice Mottoni). Al centro del dibattito figurano anche i rapporti tra informazione e contenitori, tra informazione e pubblicità. E presente lo staff del Tg1 che si sta occupando della tv del mattino, per oggi è previsto anche un intervento di Ghirelli, direttore del Tg2. Da Vieste a Lucca, dove oggi si conclude il Premio Italia. C'è attesa per gli interventi di Galvani e Zavoli. Mentre a Roma il weekend è occupato dai rappresentanti del partito popolare (Renzo Moretti) e la dc (Felice Mottoni). Al centro del dibattito figurano anche i rapporti tra informazione e contenitori, tra informazione e pubblicità